

venerdì 15 marzo 2002

oggi

rUnità 7

I consiglieri della Rai
Carmine Donzelli
Luigi Zanda
Ettore Albertoni
Marco Staderini
e il presidente Antonio
Baldassarre



ROMA Come da copione, Agostino Saccà è stato designato dal Cda della Rai come nuovo direttore generale. A maggioranza e in un clima infuocato. I due consiglieri di opposizione, Carmine Donzelli e Luigi Zanda, hanno votato contro. Non solo: hanno anche chiesto ad entrambi i presidenti di Camera e Senato un incontro per «avere da loro delle garanzie sul pluralismo e sull'equilibrio che ci hanno assicurato quando ci hanno affidato il mandato», spiega Donzelli. Il clima è così teso da non escludere che i due consiglieri potrebbero anche andarsene. Però sia Donzelli che Luigi Zanda non danno nulla per scontato, entrambi ripetono che «Non parlo mai prima di dimissioni. Nel momento in cui decido di darle, le do».

Il presidente del Senato, Marcello Pera, esclude ogni possibilità di un colloquio formale, in quanto, fa sapere con un comunicato, «la legge conferisce ai due presidenti di Senato e Camera il potere di nomina del Cda ma non prevede in alcun modo nessun potere successivo». Un atteggiamento di immediata chiusura che non ha Pierferdinando Casini, presidente della Camera, il quale è più disponibile e attende dai due consiglieri una richiesta formale. Donzelli e Zanda non salgono sulle barricate: «Martedì parteciperemo all'assemblea totalitaria (che nominerà Saccà, ndr) comunque, perché non siamo qui a fare ripicche o dispettucci. Ma abbiamo chiesto alla maggioranza del Cda di avere la possibilità di chiedere un colloquio con i presidenti delle Camere prima di ratificare questa nomina che è stata decisa irrevocabilmente fuori e al di sopra del Cda Rai». Uno dei momenti di scontro, nella riunione del Cda di ieri che è durata tre ore, è stato sulla convocazione dell'assemblea totalitaria che deve eleggere il Dg designato (gli azionisti di RaiHolding, i due sindaci, i cinque membri del



Agostino Saccà designato ieri alla direzione generale della Rai Ansa

Silvia Garambois

È fatta. I nuovi inquilini del piano alto della Rai (dove non arrivano gli ascensori dei comuni mortali, ma una linea riservata e diretta) ci sono tutti. Agostino Saccà è stato "designato" come nuovo direttore generale: adesso ci devono pensare gli eredi dell'Iri (cioè Rai Holding) a dare l'investitura ufficiale, ma è solo burocrazia. Il prodroiano Piero Gnudi - capo dei liquidatori dell'Iri - per ironia della sorte, dopo tanti giochi all'interno del Polo, avrà l'ultima parola. Ma soltanto per dire "okkei". Adesso che la squadra è - praticamente - al completo, il proclama di Baldassarre che vuole "sottrarre la Rai dall'influenza del mondo politico" e rivederne i conti ("l'Unità" ha notato nei giorni scorsi i toni che sembrano quelli di Gasparri), sembra sale sulla coda del nuovo uomo forte dell'azienda: Saccà, infatti, è l'unico che ha fatto "outing", dichiarando di votare Forza Italia (viene in mente Bruno Vespa quando di-

chiarò, da direttore del Tg1, di avere la Dc come editore di riferimento: allora - in piena era democristiana - terremotò tutta la tv pubblica). Saccà, poi, è l'unico additato per le sue spese. E non ci sono solo i politici dell'opposizione a fargli i conti in tasca e a rivelare che dal '97 al 2001, anni in cui per l'80 per cento del tempo la direzione di Raiuno è stata di Saccà, dai dieci miliardi di spesa per appalti esterni del '97 si è passati ai cento del 2001. Il centrosinistra guarda con ovvia preoccupazione al normalizzatore che vuole cancellare Enzo Biagi dalla tv pubblica, che penalizza il Tg1, che festeggia il decimo anniversario del Tg5 "regalando" una concorrenza sfatata, che accompagna ai minimi storici gli ascolti della rete ammiraglia Rai, che fa un'accorta politica degli appalti. "Libero", il giornale di Feltri in difficoltà finanziarie e passato armi e bagagli dalla parte del ministro della Comunicazione Gasparri, sta da tempo - e per ben altri motivi - facendo una campagna sulle spese e sugli ascolti della gestione Saccà; in un'inchiesta smisurata parla degli sperperi Rai, e va sem-

pre a beccare Raiuno, dagli appalti aumentati in tre anni del mille per cento, ai 64 collaboratori esterni di Michele Cucuzza ("La vita in diretta"), agli ascolti da perenne seconda di Raiuno, battuta sempre più regolarmente da Canale 5 e riportati da Feltri cifra su cifra in maniera ragionieristica. Ieri, poi, "Libero" non solo ha titolato a caratteri cubitali su "Crolla la Raiuno di Saccà" (si riferiva in particolare al flop di "Quiz show" serale), ma ha anche dedicato un ampio pezzo per raccontare come i criteri di nomina, decisi da Baldassarre e dai quattro consiglieri, renderanno Saccà un direttore generale dimezzato. Insomma, guerra aperta. Agostino Saccà, del resto, non è legato al carro di An, e si sa che Fini e i suoi da tempo aspettano il loro momento nella tv pubblica: il nuovo direttore generale è soprattutto il garante del premier, ha una storia dove professione e politica si sono intrecciate, rassicurante per Berlusconi. Saccà - lo rivendica - era socialista, di famiglia socialista calabrese, entrato come dirigente nella gioventù socialista romana (vicino a Mancini, nel gruppo di Enrico

Manca). Diventato dirigente Rai nella rete socialista (Raidue), assistente del direttore socialista Locatelli. Epoca di epici scontri nel Psi, quella, di odii imperituri, mentre si incominciava ad ergere lo stellone di Berlusconi. Craxi preparava le leggi per togliere dai guai la Fininvest e Saccà - che apparteneva al gruppo dei "perdenti", scalzati da altre correnti di partito - incominciava la "penitenza" in una struttura defilata della Rai, quella degli spot istituzionali. Ma nel lungo esilio Saccà ha imparato a muoversi nei labirinti dell'azienda (chi non si è mai perso nei corridoi di viale Mazzini è un bugiardo) e della politica. Abbastanza per tornare alla ribalta (silenziosamente, come sempre) durante l'era di Letizia Moratti. Senza pubblicità, ne era diventato il consigliere. Le ha insegnato a vestirsi da televisione, a muoversi da televisione, ad avere l'appel justo in un'azienda di creativi, giornalisti, un'azienda strana, piena di sinceri, convinti, "aziendalisti" (come probabilmente Berlusconi invidia). Silenziosamente, senza pubblicità, Saccà è

diventato un uomo chiave, quello che intratteneva la rete dei rapporti con i partiti, lobbista per conto della presidente, capace di trovare ogni genere di appoggio, molto amato da Letta.

È la prima volta che sul nome del candidato direttore generale della Rai si anima tanta polemica: è anche la prima volta che viene candidato un uomo d'azienda accusato dall'interno di non conoscere la grammatica televisiva (come quando ha proposto il programma di approfondimento di Biagi prima del Tg), che si fanno fare i complessi conti Rai all'uomo che ha cancellato il "Quiz show" preserale perché costava troppo, quando la Sipra - a rendiconto - avrebbe rivelato che i danni pubblicitari sono stati superiori al costo della trasmissione. E diciamo anche questa: che si candida proprio lo sponsor di Panariello, dopo che la signora Franca - la moglie del presidente Ciampi - ha parlato di "tv deficiente" e dopo che lo stesso neo-presidente Baldassarre ha dichiarato di essere rimasto "di stucco per la volgarità e la superficialità" del programma. Come dire: contraddizioni del potere...

liet-premier non voglia dare l'impressione del magnate piglia tutto. Tanto, sembra, da accettare che RaiDue sia assegnata all'Ulivo. Addirittura potrebbe tappare il naso e confermare l'odiato Carlo Freccero alla direzione di Rai2, ma si parla anche di Minoli.

Ecco che le carte si «sparigliano», con una frammentazione di reti e fra diverse «culture» politiche. RaiDue all'Ulivo, quindi, lasciando ad An la direzione del Tg2 con Mauro Mazza. Il partito di Fini potrebbe piazzare un suo uomo alla guida di Rai3 (Massimo Magliaro?), mentre il Tg3 potrebbe restare ad Antonio Di Bella. I Tg regionali alla Lega diretti da Piero Vigorelli. Per Rai1 sembra certo Claudio Donat Cattin, Clemente Mimun al Tg1. n.l.

Pera rifiuta di incontrare i consiglieri di opposizione

Natalia Lombardo

«Disagio, quello che vogliamo spiegare a Pera e a Casini è la nostra sensazione di disagio in questo Cda. Perché la designazione del direttore generale avviene su pressioni inaudite che arrivano dall'esterno». È infuriato, Carmine Donzelli, che si è trovato per la seconda volta a dover dare battaglia al settimo piano di Viale Mazzini, insieme all'altro consigliere di opposizione, Luigi Zanda.

La riunione del Cda comincia alle tre e mezza e dura tre ore. A mettere sul tavolo il nome di Agostino Saccà è il leghista Ettore Adalberto Albertoni, che, evidentemente, non vuole dispiacere alla maggioranza fuori dal Palazzo Rai. Antonio Baldassarre inghiotte. E vota. Eppure appena il giorno prima aveva disprezzato in Vigilanza lo show di Panariello, pupillo comico prodotto da Saccà e che, per giunta, piaceva tanto a Zaccaria. F nure nell'intervista... quella dichiarazione di voto

per Fl, «non l'ho capita». Insomma, possibile che chi nessuno ha scelto Saccà e tutti lo votano? Ecco le «pressioni esterne» di cui parla Donzelli, perché sul nome di Saccà «le perplessità di Baldassarre sono

forti». Anche Marco Staderini si adegua alla maggioranza. «Dopo tanti proclami sull'indipendenza, appena si va al sodo per dimostrare la propria autonomia ecco che tutti cambiano idea», aggiunge l'editore.

Luigi Zanda marca l'aspetto aziendale: «Voglio andare dai presidenti delle Camere a riferire su come procedono i lavori del consiglio», su come è maturata la candidatura di Saccà. Ed elenca le sue obiezioni: «Perché non è stato riconfermato Cappon? Tutto il Cda lo ha apprezzato». E ancora: «Avrei preferito che si verificassero i dati sugli sprechi denunciati da Libero; volevo capire le attitudini competitive di Saccà, confrontare gli ascolti di Rai1 e Canale5». Domande senza risposta.

Il nome è uno solo. Il clima è teso, in quella stanza. Donzelli e Zanda propongono due nomi alternativi. Avrebbero proposto Claudio Cappon e Ernesto Auci. Ma loro stessi ritirano le candidature. Non resta altro da fare, ai due consiglieri, che votare contro. Saccà vince con tre sì e due no. Donzelli e Zanda chiedono una sospensione della seduta di un quarto d'ora. Ottenuta. Insieme telefonano a Marcello Pera e Pierferdinando Casini. «Vogliamo sapere da loro se e come vogliono tutelarci, sono loro i garanti del pluralismo», spiega Donzelli. I due presidenti li ascoltano e si riservano di dare una risposta. Dalla quale i due consiglieri fanno dipendere la loro presenza all'assemblea totalitaria che dovrà votare Saccà, salvo poi decidere di non arrendersi. Pera risponde con un comunicato che chiude la porta alle lamentele dei due consiglieri: si appella alla legge. In una telefonata con i due si mostra incoraggiante, ma non accetta l'incontro. Prima che arrivasse la lettera di Pera, Casini era anche disponibile a un colloquio (e richiama Donzelli), non trovando scandaloso ricevere dei membri di un organo parlamentare, così come «si ricevevano tutti, anche i carcerati...», dicono dal suo entourage. Ma la chiusura di Pera spiazza Casini, che a questo punto non può che rifiutare un incontro a quattro. Aspetta però una «richiesta formale» e personale dai due consiglieri per vederli. Di nuovo, però, quando si tocca la Rai, i presidenti delle Camere si dividono.

il partito dell'amore

Nessun ostacolo al ricongiungimento familiare: purché per famiglia si intendano moglie e figli, non anche tutti i parenti più o meno stretti. «Non confondiamo, insomma, la famiglia con la tribù», spiega Francesco Enrico Speroni, capo di Gabinetto del ministero delle Riforme, rispondendo alle critiche sollevate nei giorni scorsi dal presidente della Cei, Camillo Ruini, che polemizzava proprio su questo aspetto del ddl sull'immigrazione Bossi-Fini

LA PADANIA, 14 marzo, pag. 1

Saccà direttore generale, rispettato il copione del premier

Rai, il presidente Baldassarre propone al cda un unico candidato. Zanda e Donzelli votano contro

Il nuovo dg si è preparato in silenzio ai tempi in cui Craxi aiutava la Fininvest

Il teorico della tv deficiente nelle grazie di Letta e Berlusconi

Manca). Diventato dirigente Rai nella rete socialista (Raidue), assistente del direttore socialista Locatelli. Epoca di epici scontri nel Psi, quella, di odii imperituri, mentre si incominciava ad ergere lo stellone di Berlusconi. Craxi preparava le leggi per togliere dai guai la Fininvest e Saccà - che apparteneva al gruppo dei "perdenti", scalzati da altre correnti di partito - incominciava la "penitenza" in una struttura defilata della Rai, quella degli spot istituzionali. Ma nel lungo esilio Saccà ha imparato a muoversi nei labirinti dell'azienda (chi non si è mai perso nei corridoi di viale Mazzini è un bugiardo) e della politica. Abbastanza per tornare alla ribalta (silenziosamente, come sempre) durante l'era di Letizia Moratti. Senza pubblicità, ne era diventato il consigliere. Le ha insegnato a vestirsi da televisione, a muoversi da televisione, ad avere l'appel justo in un'azienda di creativi, giornalisti, un'azienda strana, piena di sinceri, convinti, "aziendalisti" (come probabilmente Berlusconi invidia). Silenziosamente, senza pubblicità, Saccà è

diventato un uomo chiave, quello che intratteneva la rete dei rapporti con i partiti, lobbista per conto della presidente, capace di trovare ogni genere di appoggio, molto amato da Letta.

È la prima volta che sul nome del candidato direttore generale della Rai si anima tanta polemica: è anche la prima volta che viene candidato un uomo d'azienda accusato dall'interno di non conoscere la grammatica televisiva (come quando ha proposto il programma di approfondimento di Biagi prima del Tg), che si fanno fare i complessi conti Rai all'uomo che ha cancellato il "Quiz show" preserale perché costava troppo, quando la Sipra - a rendiconto - avrebbe rivelato che i danni pubblicitari sono stati superiori al costo della trasmissione. E diciamo anche questa: che si candida proprio lo sponsor di Panariello, dopo che la signora Franca - la moglie del presidente Ciampi - ha parlato di "tv deficiente" e dopo che lo stesso neo-presidente Baldassarre ha dichiarato di essere rimasto "di stucco per la volgarità e la superficialità" del programma. Come dire: contraddizioni del potere...

l'articolo

La manifestazione dei sindacati avrà l'onore della diretta Rai?

Caro Direttore,

il presidente della Rai Baldassarre, nel corso del suo intervento alla Commissione parlamentare di vigilanza, ha detto alcune cose di grande interesse sulla libertà, sulla lottizzazione, sulla tv deficiente. A lui e solo a lui spetta ora l'onore della prova e l'onore della coerenza. Sulla direzione generale, nonostante i proclami della vigilia, ha dovuto prendere atto di accordi che erano stati già assunti in sua assenza. In queste altre occasioni dovrà chinare la testa? Di questo argomento avremo modo di riparlarne.

Tra qualche giorno, invece, il presidente Baldassarre potrà, se lo vorrà, onorare un altro impegno. Sempre nel corso della medesima audizione, infatti, il presidente della Rai ha garantito un'ampia copertura dei movimenti e delle dinamiche che animano la società italiana. Il prossimo 23 marzo a Roma «qualche centinaio» di donne e di uomini (tutte paganti il canone di abbonamento), dovrebbero essere a Roma per difendere la libertà del lavoro, della contrattazione, la dignità di tante persone che non hanno la possibilità di farsi codici e leggi «ad personam». I falsi in

bilancio, nell'Italia di oggi, si possono cancellare, i debiti dei più poveri no!

Queste, ovviamente, sono solo opinioni, magari un po' giacobine, come si usa dire di questi tempi. Con questa lettera, invece, vorrei chiedere al presidente Baldassarre, che giacobino non dovrebbe essere, in quale modo la Rai intenda coprire questo evento. Ci sarà la ripresa diretta? I grandi contenitori dedicheranno spazio anche alla «gente», per usare un'espressione moderna? Nei giorni scorsi ogni divisione tra i sindacati è stata amplificata con rara spietatezza. Come mai si registra una minore attenzione alla ripresa del dialogo e al possibile sciopero generale unitario?

Sono certo che non solo il presidente, ma tutta la Rai, vorrà garantire un'informazione ampia, rigorosa e approfondita ad un movimento che rappresenta ormai milioni e milioni di donne e di uomini.

Giuseppe Giulietti

L'Udeur a congresso. Il segretario dice no al partito unico e lancia l'ultimatum all'Ulivo: Rutelli non può restare leader

Mastella resiste al fascino della Margherita

ROMA Mastella va a congresso per dire no alla Margherita partito unico e contare le truppe che restano nell'Udeur. Ma anche per lanciare una sorta di ultimatum: «Per restare nell'Ulivo, devono cambiare le condizioni. Altrimenti faremo opposizione di centro». In parole povere: il leader dell'Ulivo non può restare Rutelli. Da tempo Mastella è ai ferri corti con Rutelli. Anche se ieri i due si sono sentiti per telefono e Rutelli ha promesso che farà di tutto per essere a Fuggi. Ormai lontano il tempo delle foto a cinque (Dini, Parisi, Rutelli, Castagnetti, Mastella) tutti sorridenti sotto il simbolo della Margherita prima delle elezioni del 13 maggio. Ma

allora la Margherita era una alleanza elettorale, non quel partito vero e proprio che avevano in mente Rutelli e Parisi e che sboccherà a Parma la prossima settimana. Crepe evidenti cominciarono a manifestarsi fin dallo scorso luglio quando, alla convention dell'Ergife, Rutelli lanciò il percorso verso la Margherita. Un percorso che imponeva lo scioglimento dei partiti cofondatori per la confluenza nel nuovo soggetto politico. Mastella si rifiutò persino di prendere la parola. «Io non sciolgo l'Udeur» affermò perentoriamente. Nel frattempo la tela intorno al partito della Margherita è stata tessuta. Democratici e Ppi hanno già svolto i loro congressi di autospensio-

ne. Mastella si è sganciato (ed è stato sganciato) sull'onda di polemiche neppure tanto eleganti. Del prossimo «partito unico» ha detto tutto il male che poteva, così come degli antichi alleati. Che sono andati avanti per conto loro consapevoli di poter contare su una parte di truppe mastelliane già imbarcate nel progetto. Oggi a Fuggi sarà il momento della verità. Al congresso di «sospensione» del Ppi, Castagnetti, che si è portato dietro tutto il partito, anche i recalcitranti, ha messo in conto che i cofondatori della Margherita, saranno tre partiti «a mezzo». Metà Udeur. Si vedrà. Mastella resta fedele alla sua stella polare: il centro. Che, secondo lui, scomparirà, nella Margherita. Fa affidamento sulla sua forza, soprattutto in Campania. Conferma la scelta di campo del centro sinistra ma non nega l'esistenza di «un dialogo fresco e sincero» con i cugini dell'Udc con i quali potrebbe anche stringere alleanze al secondo turno delle amministrative «là dove la Margherita dovesse mettere in campo i suoi talebani». Dalla tribuna di Fuggi farà risuonare alto l'appello a «tutti quelli che si sentono democristiani». Un occhio ai malpancisti del Ppi, un occhio all'Udc, un occhio anche a Di Pietro il cui intervento al congresso è previsto per domenica. 800 i delegati in rappresentanza di 35mila iscritti all'Udeur. lu.b.